

Paola Ricci Sindoni

PER UNA SCRITTURA DELLO SRADICAMENTO E DELLA PERDITA. LA

VOCE DI EDITH BRUCK

FOR A WRITING OF UPROOTING AND LOSS. THE VOICE OF EDITH

BRUCK

ABSTRACT. Nata in un piccolo villaggio ungherese, costretta a 12 anni alla deportazione in vari lager nazisti Edith Bruck continuerà a vagare per l'Europa, dopo la liberazione. Ritornata in Ungheria, poi in Cecoslovacchia, successivamente in Israele e in altri luoghi ancora, fino al suo arrivo in Italia nel 1954, personificando l'impossibile conquista di una *Heimat* che la sostenga nel suo impervio nomadismo esistenziale e linguistico, cifra rude e graffiante della scomparsa di un mondo in cui finalmente abitare.

Scegliendo nei suoi romanzi la forma autobiografica, farà del suo vissuto l'unica garanzia identitaria di una scrittura tagliente e impietosa, con la quale ricercherà una impossibile oggettivazione del dolore e della sconfitta. Attraverso l'analisi di alcuni suoi romanzi, perlopiù legati all'esperienza concentrazionaria, ma non solo, si cercherà di analizzare il suo percorso letterario, espresso nella lingua italiana, mai ritenuta sua, e con cui continua anche oggi a riflettere sulla sua radicale estraneità, da se stessa,

dalle proprie radici strappate e dal sogno ormai abbandonato di una possibile rifondazione dell'identità.

ABSTRACT. Born in a small Hungarian village, forced 12 years to deport to various Nazi camps, Edith Bruck will continue to roam Europe after liberation. Returned to Hungary, then to Czechoslovakia, then to Israel and other places again, until her arrival in Italy in 1954, personifying the impossible conquest of a Heimat that sustained her in her impervious existential and linguistic nomadism, a rude and biting figure of disappearance of a world in which to finally live.

Choosing his autobiographical form in his novels, he will make his experience the only identity guarantee of a sharp and merciless writing, with which he will seek an impossible objectification of pain and defeat. Through the analysis of some of his novels, mostly related to the concentration camp experience, but not only, we will try to analyze his literary path, expressed in the Italian language, never considered his, and with which he continues today to reflect on his radical extraneousness , from itself, from its own torn roots and from the now abandoned dream of a possible re-foundation of identity.

*Nascere per caso
nascere donna
nascere povera
nascere ebrea
è troppo
in una sola vita*

Edith Bruck
Lettera da Francoforte

C'è da essere sconcertati di fronte ad un ineliminabile paradosso, che si rende evidente quando il racconto autobiografico, quale forma narrativa di sé, quale auto rappresentazione di un ponte lanciato in direzione del mondo, e dunque capace di svelare l'identità del narratore, diventa al contrario un modo eccellente e drammatico per disappropriarsi di se stessi, per prendere le distanze dagli accadimenti esterni, per restituire al lettore la tensione ad una fredda oggettività degli eventi narrati.

L'opzione di Edith Bruck per la scrittura autobiografica non permette alleanze, empatie o simbiosi come accade in molta letteratura femminile concentrazionaria: da Etty Hillesum, ad esempio, sino a Ruth Klüger, da Gertrud Kolmar a Pelagia Lewinska, i cui messaggi rispondono all'esigenza etica di trasmettere la memoria di quanti non hanno più voce. Leggere Bruck significa invece essere penetrati da uno scandaglio lucido e impietoso sul male, frantumato ed esaminato in ogni dettaglio prima di restituirlo al lettore in nessun modo pacificato, ma solo narrato, non

stemperato ma abbandonato al suo cupo isolamento. Nessun messaggio morale è sotteso nella vasta produzione letteraria di Edith, ma solo una cruda e impietosa riflessione su di sé, sul proprio vissuto, sui suoi vincoli tra passato e presente, sul peso ossessivo della memoria, sulla condanna a dover testimoniare in un racconto privato, con tutta l'insidia presente nella duplice accezione dell'aggettivo. Privato è ciò che è intimo, sommamente personale, ma è anche ciò che è manchevole, deprivato, perché a mancare è proprio il mondo, anche quello infernale di Auschwitz o quello altrettanto oscuro e drammatico dell'ultimo romanzo, il racconto della lunga malattia del marito, Nelo Risi, pubblicato nei primi mesi del 2017, e intitolato *La rondine sul termosifone*

1. Lo spessore salvifico della scrittura

E', in tal senso, solo questo modo di concepire e vivere la scrittura letteraria, quale unica autodifesa di questa donna impietosa verso se stessa, quasi incapace di disappropriarsi del proprio mondo interiore che non la libera, ma la incatena sempre di più dentro il vortice oscuro e schiacciante degli eventi subiti, di una storia feroce che le ha distrutto i legami familiari, l'appartenenza ad una comunità, rubandole i sogni dell'adolescenza, le speranze di una giovinezza, già vecchia dentro a dodici anni, l'età in cui venne internata ad Auschwitz.

Cresciuta in un piccolo villaggio ungherese Tiszabèrcel, al confine tra l'Ucraina e la Slovacchia, Edith, ultima di sei figli, cresce in estrema povertà con il padre, che ricorda nei suoi scritti come una persona silenziosa e malinconica, la cui memoria sfuma ad Auschwitz, inghiottito subito nella camera a gas insieme al fratello Laci. E' con la madre con la quale stabilisce sin da piccola un conflitto evidente e penoso, visto che la bambina precoce inizia con lei un'estenuante battaglia a proposito della fede religiosa indiscussa della genitrice e dell'incapacità della figlia a darsene una ragione. E' su questo nodo irrisolto –anche la madre finirà subito nei forni crematori – che il ricordo continuerà ad essere ossessivamente presente, sino ai suoi scritti recenti. La madre, insomma, rappresenta per lei una figura rigorosa, dentro una fede indiscussa che trasmetteva ai figli durante lo *shabbat* e le maggiori feste ebraiche. Sopra di tutto regnava su di lei la certezza della presenza di un Dio sommamente buono, anche nelle difficoltà e nel dolore, convinta che- alla fine – tutto avrebbe concorso al bene e alla giustizia. Ma la piccola Edith non ci sta, e continua a tormentare la famiglia con le sue atroci domande che rimangono senza risposta. E' lo scenario che si ripresenta nelle sue tinte drammatiche nella pasqua del 1944, quando la vita del suo villaggio è interrotta dall'arrivo dei tedeschi e dalla successiva deportazione nei campi di sterminio. Dopo 8 mesi di permanenza ad Auschwitz, il suo drammatico pellegrinaggio da un lager ad un altro, che vive insieme alla sorella, svolgendo lavori disumani –è una bambina di 12 anni- come caricare i morti sui camion , o lavare le latrine del campo.

Tra fame, stenti, paura dopo un anno – il 15 aprile 1945 - le truppe americane liberano Bergen – Belsen , ma la liberazione sarà per lei l’inizio di altri spostamenti, di nuovi sradicamenti, prima in Ungheria, alla ricerca di qualche parente su cui appoggiarsi. E finalmente ritrova Leila, una sorella e Peter, un fratello, ma la lotta per la sopravvivenza e la fame la costringono ad un nuovo trasferimento, in Cecoslovacchia, dove in un appartamento affollato di parenti, cede alle lusinghe di un cugino e rimane incinta. La gravidanza viene interrotta e Tobi scompare; non rimane che farla sposare ad un ragazzo appena conosciuto; a sedici anni Edith ricomincia il suo viaggio trasferendosi prima in Germania, poi in Francia per approdare in Israele.

Sembra la fine di una lunga peregrinazione; invece anche la cosiddetta “terra promessa” riserva alla giovane solo dolore e privazione; divorziata da Milan, si sposa l’anno dopo con un ragazzo che la sfrutta economicamente e la riempie di botte. Edith divorzia di nuovo, passando da un lavoro ad un altro: donna delle pulizie, cameriera, persino cantante in un night club. Per poter avere nuovi documenti e partire di nuovo si sposa per la terza volta con un giovane ungherese. Una volta ottenuto il visto, divorzierà e ritornerà in Europa. Dopo anni di continui spostamenti, si trasferisce nel 1954 a Roma e da allora- ha appena 22 anni- rimarrà nel nostro Paese. E’ qui che conosce Montale, Ungaretti, Luzi stringendo amicizia con Primo Levi ed un giovane poeta e intellettuale, il regista Nelo Risi, che sposerà dopo dieci anni di convivenza e con il quale coltiverà un tenace sodalizio affettivo e intellettuale.

2. La lingua “materna” e il dolore delle parole

Né si pensi che l'Italia e la sua lingua rappresentino per lei il suo tanto agognato approdo, la sua casa duratura e perennemente cercata e amata. L'esordio letterario di Edith coincide con la pubblicazione, nel 1959, del diario intitolato, *Chi ti ama così*¹, frutto di un lavoro decennale, la cui evoluzione è espressa semanticamente anche dal cambio della lingua utilizzata: dall'ungherese, poi l'israeliano ed infine ritrascritto in italiano, segnale, di forte impatto simbolico, del carattere nomadico della scrittura, mai paga di alcun approdo e sempre in movimento, quasi a non voler mai veder pacificato il pathos di una parola che comunque aspira ad una fredda oggettività dell'evento narrato. E' questo un suo modo di saltare lo stereotipo del femminile, solidale e vittima nel lager, per rendere testimonianza di un dolore morale, mai placato. Nel tentativo di scendere a patti con la sofferenza che la isola e la inchioda dentro l'insufficienza della scrittura², anche la Edith di oggi –penso ai romanzi *L'amore offeso*(2002), *Lettera da Francoforte*,(2004), *Quanta stella c'è nel cielo* (2009) - continua a raccontare il lager, consapevole di dover convivere con questo suo atroce “inquilino”, che la abita, consentendo agli altri di

1 E. BRUCK, *Chi ti ama così*, Lerici, Milano 1959.

2 Su questo tema cfr. G. DE ANGELIS, *le donne e la Shoah*, Avagliano editore, Roma 2007, pp. 132-155.

<<partecipare al mio Auschwitz, sposo, mostro fedele, che non ammette né separazione, né divorzio, né silenzio, convivente invisibile, indivisibile Dio del male>>³.

A questa oscura divinità, che ha preteso il sacrificio delle sue vittime, svuotandole dal di dentro, Edith offre soltanto l'urlo della sua scrittura, a volte violenta e dissacratrice, che comunque le permette ancora di abbracciare qualche frammento di identità –l'essere ebrea- da lei mai scelta, compresa o accettata.

<<Rimarrei ebrea anche se fossi destinata di nuovo ad Auschwitz – farà dire in un romanzo alla sua protagonista - Dio ce ne guardi, direbbe mia madre in yiddish, come se l'Onnipotente l'avesse ascoltata e capita con le vittime innocenti. Io non avrei neanche finto di non essere ebrea [...] Non sanno e non vogliono sapere che nei lager in un anno si invecchia dentro per sempre, e si impara tutto sull'uomo e sulle proprie forze e debolezze. E anche sulla morte, grandiosa se è naturale, oscena quando è violenta>>⁴.

La scrittura di Bruck è insomma come innervata da una sofferenza continua e irreparabile, che pare concedere solo una alternativa: o ritornare alla propria infanzia spezzata o narrare un presente, carico di impotenza, di fallimento e di perdita. In questo sradicamento doloroso e necessario, un senso comunque pare almeno per qualche tempo rivelarsi, quando diventa il luogo in cui palesare la propria identità di vittima:

³ E. BRUCK, *Signora Auschwitz. Il dono della parola*, Marsilio, Venezia 1999, p. 92.

⁴ E. BRUCK, *Quanta stella c'è nel cielo*, Garzanti, Milano 2009, pp. 66-67.

è il momento in cui la testimonianza diventerà per lei impegno militante, come si intravede nella lunga intervista rilasciata nel 1999, intitolata *Signora Auschwitz*⁵, dove il campo di sterminio è la nera ombra su cui si staglia il naufragio di ogni eventuale sogno, eco dolorante di un'infanzia per sempre perduta e di una biografia dove persino la propria identità di genere viene condannata senza appello perché:

<< [...] nei campi le donne si comportavano assai peggio degli uomini. Una donna era nei confronti di un'altra donna più crudele e corrotta di una SS. Secondo me, la cosa derivava dal fatto che ci tenevano a dimostrare agli uomini che potevano superarli nell'esercizio del male>>⁶.

3. Il fardello della memoria testimoniata

Ed anche questa sua nuova veste, fortemente incoraggiata da Primo Levi, quella della testimone che accetta consapevolmente il ruolo redentivo della memoria e della sua trasmissione, le provoca continue crisi psicofisiche e penosi attacchi di panico; “costretta” moralmente ad attraversare l'Italia per conferenze, ad incontrare scolaresche distratte e superficiali, sentirà il peso doloroso della memoria che non

⁵ E. BRUCK, *Signora Auschwitz. Il dono della parola*, cit., pp. 45 e sgg.

⁶ *Ivi*, p. 49.

salva, che non rende testimonianza, che la ripone di continuo dentro l'abisso del male che la divora. Intravedendo il pericolo di una mitologia della Shoah', con i suoi tabù e le sue retoriche celebrazioni, continuava a credere soltanto nell'ancora della scrittura, che come un messaggio chiuso in una bottiglia e gettato in mezzo al mare, poteva forse, un giorno, essere raccolto e letto, così da restituire ai morti e agli assenti una figura non certo rassicurante, volutamente estranea e vuota, ma pur sempre una forma che solo la parola custodisce e rigenera.

Resta in lei estranea e persino sgradevole quella grammatica interiore, presente in altre vittime, come Hillesum o Kolmar, capaci di convertire l'orrore in una accettazione eroica del destino avverso. La sua esperienza è al contrario attraversata dalla propria risentita consapevolezza di aver subito un danno atroce, dinnanzi al quale non esiste perdono o risarcimento possibile. Alle continue e sempre ripetute domande dei suoi interlocutori, spesso giovani studenti, che le chiedevano se aveva perdonato gli assassini, rispondeva che non avrebbe mai dato il perdono a chi aveva bruciato suo padre, sua madre, i suoi fratelli, i suoi amici ... Alla reazione moralistica degli insegnanti che tentavano con ogni mezzo di edulcorare questo messaggio, rendendolo pedagogicamente più accettabile, Bruck rimaneva –come ricorda – come paralizzata tra la volontà di essere autentica e vera nelle risposte e la presenza opaca di un muro

che gradualmente la separava da quella gente che voleva da lei immagini che non poteva, non doveva dare.⁷

All'attesa di un qualche segno positivo della sua testimonianza, di un sentimento costruttivo, ritrovato dopo la liberazione, rispondeva che non poteva certo essere felice, anche se nel poco, perché lo possono essere

<<solo coloro che hanno i propri vivi e i propri morti sullo stesso luogo. Io su quale tomba e dove avrei potuto pregare e portare fiori? Sulla bocca del crematorio che aveva inghiottito mia madre e mio fratello? O in qualche campo coltivato o concimato con ciò che era rimasto di mio padre? Chi aveva perso anche la traccia, era privato anche della terra che potesse dire sua>>.⁸

La cifra del suo sradicamento esistenziale sta tutta in questa convinzione: non avere i propri vivi e i propri morti sullo stesso luogo ha significato sempre per lei l'accettazione amara e dolorosa della propria fisionomia, della perdita, dello smarrimento, della paura a non trovare in nessun luogo un'ancora che le permettesse una qualche forma di stabilità.

Eppure qualcosa sembra aprirsi in un romanzo tenero e violento, scritto nel 2009, *Quanta stella c'è nel cielo*, dove il timbro autobiografico si mescola con una

⁷ *Ivi*, pp. 60-62.

⁸ *Ivi*, p. 64.

rassicurante immaginazione creativa, quasi un balsamo per le sue ferite che solo la scrittura può garantirle. Il contenuto del romanzo ripercorre infatti una tappa importante della sua storia, quella relativa alla liberazione dalla prigionia del Lager ad opera degli alleati e il successivo trasferimento in Cecoslovacchia a casa di una zia. Ciò che avviene in quella famiglia – la zia Monika, il marito Ariel, suo fratello Eli e il piccolo Roby – con la difficile convivenza, con la riappropriazione di una “normalità” di vita fatta di profumi delle vivande, di contatti umani, di inserimento in una fabbrica di sartoria, risponde in pieno all’esperienza provata da Edith nel suo difficile e doloroso recupero dell’identità, quella della “sopravvissuta ad Auschwitz”. E’ comunque nella parte finale del romanzo che la scrittrice abbandona i suoi tristi eventi biografici, lasciando libertà alla giovane deportata del romanzo, ai suoi sogni, in parte realizzati, alla sua gioia per la vita ritrovata.

4. Le tappe biografiche e l’angoscia del tempo

Procediamo con ordine: uscita dal Lager, appena quattordicenne, viene condotta dal giovane cugino Eli verso la sua nuova casa, in un viaggio in treno pieno di incubi e di violenze. E’ proprio il giovane, che doveva difenderla da brutti incontri, ad iniziare il suo torbido rapporto fisico con l’adolescente impaurita, gettandosi subito avidamente sul suo corpo. Le violenze continueranno anche nella difficile convivenza con la sua

nuova famiglia, che non l'ama e la sfrutta. La giovane Anita farà di tutto per farsi accettare, ricevendo al contrario insulti ogni volta che cerca di raccontare la sua triste vicenda nei campi di morte.

Come si sa, infatti, le vittime sopravvissute dovettero in seguito fare i conti con quanti erano rimasti a casa, con l'indifferenza e il fastidio per i racconti troppo feroci per essere creduti:

<<Tu attenta –le dirà Eli – non portare tanto Auschwitz a casa nostra. Tieni per te, uccidi dentro di te. Argomento Auschwitz Monika non vuole dare col latte a Roby. Anche Aron zitto suo passato, nostra famiglia zitta, capito?>>⁹

Non le rimane che sognare, contro l'inimmaginabile indifferenza del mondo al suo ritorno dai campi di concentramento; sognare e ritornare con nostalgia ai ricordi di infanzia e a quella malinconica poesia di Petőfi, giovane poeta ungherese, che recitava a scuola e in famiglia:

<<Quanta goccia c'è nell'oceano?

Quanta stella c'è nel cielo?

Quanto capello sulla testa dell'uomo?

⁹ E. BRUCK, *Quanta stella c'è nel cielo*, cit., p. 39.

E quanto male nel cuore?>>>¹⁰

Su queste grandi domande che si è consumata l'esistenza della piccola Anita, ed anche della scrittrice che si è con lei identificata; interrogativi che la madre molto sbrigativamente risolveva asserendo che: "Solo Iddio lo può sapere"¹¹e che Edith continuerà nel tempo a riproporsi con un misto di angoscia e di mistero. Soprattutto l'ultimo verso: *E quanto male nel cuore?*, ad interpellarla di continuo, e a riproporgli durante tutta la sua esistenza la questione di Dio. Il grande Assente, si potrebbe dire, ma anche colui che non la lascia in pace, non solo perché la sua memoria la riporta alla madre, che finirà per amare più da morta che da viva¹², ma anche perché la terribile crudeltà del male si confonde in lei con l'esistenza di Dio, con la sua improbabile bontà, specie nei confronti del popolo che diceva di amare, che lui stesso si era scelto e che aveva abbandonato di fronte alla porta dei forni crematori:

<<Io non voglio parlare di Dio, mi fa male pensare che c'è –dirà Anita ad Avner, il militare che la porterà in Palestina – Tutti ne parlano, tutti lo pregano, tutti si rivolgono a lui come faceva mia madre ogni giorno, ma mi sembra, sin da piccola, che sia sordo, muto e cieco, a che serve pregarlo>>¹³

¹⁰ *Ivi*, p. 73 ; 178.

¹¹ *Ivi*, p. 73.

¹² *Ivi*, p.8.

¹³ *Ivi*,p. 191.

E' se mai il sogno della Palestina, la patria degli ebrei perseguitati e dispersi nel mondo, che affascina la giovane, quasi rappresentasse per lei l'utopia concreta di una liberazione, il sogno di una Terra che ancora non ha dato alcun raccolto, come recitava una melodia che Anita sente ripetutamente cantare nella stiva della nave che la conduce al 'nuovo mondo':

<<Alla terra siamo ascési, alla Terra siamo ascési

l'abbiamo già arata

l'abbiamo anche seminata

ma il raccolto non l'abbiamo ancora avuto>>¹⁴.

Ciò che conta è continuare a sognare il futuro, quello che la giovane sopravvissuta del romanzo pensava aver intravisto nell'amore confuso e straziante per Eli, il suo aguzzino che continuava a prendere il suo corpo a suo piacimento, senza alcun sentimento, senza alcun riguardo. Eppure la quindicenne sente crescere in sé questo legame, che la rende tremante ed impaurita, eppure consapevole che solo l'amore può riscattare l'inferno della sua vita, che inesorabilmente continua, anche dopo il lager. Questo vago sentimento è destinato fatalmente a scontrarsi con la dura realtà:

¹⁴ *Ivi*, p. 196.

scopertasi incinta, verrà rifiutata dal suo amante, che organizza un viaggio a Praga per farla abortire.

Intensa e amara la scrittura di Edith Bruck su questo evento, che –come è noto – anche lei dovette subire. Ma nelle pagine del romanzo *Quanta stella c'è nel cielo* quella realtà non sopporta di essere accettata e descritta, e la piccola Anita si ribella alla perdita del suo bambino e combatte, lotta, scappa, sino a tenerlo.

<<Togliere il frutto del mio corpo l'avvertivo come un nuovo scempio, un nuovo annullamento del mio essere tornato in vita. Il dramma che stavo vivendo da sola era talmente grande che mi faceva sentire come un naufrago in mezzo all'oceano in tempesta. Mi rassegnai subito a perdere Eli. Ma il bambino? Solo fuggendo da quella casa, avrei potuto salvarlo. Ma dove andare, dove mangiare, dove dormire? E in che lingua chiedere aiuto?>>¹⁵

Accanto al tanto male che vede intorno, finalmente qualche squarcio di bene: accompagnata dal suo amante dal dottor Heller per l'aborto, troverà conforto, solidarietà e complicità. In realtà quel medico con qualche stratagemma non eseguirà l'intervento, ad insaputa di Eli, dando alla giovane qualche indicazione per la salvezza sua e del bambino. Lasciata sola nella stanza affittata a Praga, Anita riuscirà a fuggire e dopo un incontro fortunato si imbarcherà per la Palestina.

¹⁵ *Ivi*, p. 153.

5. Verso i luoghi dell'anima

Le pagine più intense e colme di gioia sono quelle dedicate al vagabondare di Anita per le strade di Praga, la sua città dell'anima. Finalmente libera, ma ancora incerta sul suo destino, rinasce a nuova vita passeggiando per il ponte S. Carlo, per le viuzze accanto alla cattedrale, nel quartiere ebraico, di cui aveva sognato guardando, sino a consumarla, una cartolina a lei inviata durante l'infanzia.

<< 'Praga'? batteva quel nome nel mio cuore come se fosse un luogo parente, ma visto sulle cartoline che le cugine della mamma ci mandavano per la Pasqua e per il nuovo anno ebraico con la vista sul fiume Moldava, un immenso castello con tante finestre, un ponte lungo chiamato Karlův Most, un cimitero ebraico con le lapidi vecchie che sembravano ubriache, una sinagoga strana, gruppi di casette simili a castellini di carta come giocattoli per bambini ricchi e tesori per me>>¹⁶.

Eppure un destino crudele sembra portarla per la prima volta a Praga solo per abortire; la città tanto amata appare alla giovane straziata come una complice dell'orribile gesto contro suo figlio, ma ad un tratto quel male che l'ha attraversata, prende un'altra piega e si converte in bene. Correndo per le vie del centro, ricca di felicità, si riappropria di Praga, del mondo, del suo bambino. La salvezza è ormai

¹⁶ *Ivi*, p. 28.

vicina, la “terra promessa” pronta ad accoglierla, la vita di nuovo ha preso il sopravvento e l’ha ridonata a se stessa.

Può davvero dirsi che il romanzo *Quanta stella c’è nel cielo* rappresenti un piccolo ma significativo cambio di rotta nella scrittura di Bruck, quasi una sorta di pausa dal male interiore che la soffoca, nella necessità di riprendere il respiro e di credere che, nonostante tutto, la vita continua ad avere il sopravvento. Già da anni infatti si cimenta in nuove esperienze intellettuali che la aprono verso il mondo della comunicazione, oltre la scrittura; vanno ricordate le sue graffianti inchieste televisive, i cortometraggi e la stesura di una regia cinematografica insieme a Nelo, nel film *Andremo in città*, con Geraldine Chaplin. Intrigante anche la sua prova con Dacia Maraini, con la quale fonda un teatro femminista, il teatro della Maddalena, debuttando con un testo *Mara, Maria, Marianna* ed altre opere mai pubblicate¹⁷.

Nonostante queste significative risorse interiori, Edith continua nel tempo a testimoniare la perdita della sua *Heimat*, bruciata insieme allo sfinito corpo materno nei forni di Auschwitz. Dalla *Lettera alla madre* (1988) a *Nuda proprietà* (1993), dall’*Amore offeso* (2002) sino alla *Lettera da Francoforte* (2005) la perdita delle radici non promette alcun ritorno o riscatto possibile. Persino Israele le apparirà come una terra chiusa e lontana, che a stento accoglie:

¹⁷ <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/poetica/kuma11bruck.html>

<<Alla gente di Israele che ci accoglieva senza scrutarci, che ci faceva posto senza commiserarci, che ci passava accanto senza meravigliarsi, che ci accettava sbrigativamente e quasi senza salutarci, tutta presa dal fervore di un'opera gigantesca, noi rispondevamo con la nostra impazienza dei parenti poveri e sventurati chiedendo una sistemazione immediata, insofferenti della loro insofferenza, feriti da tanta freddezza burocratica e da una non partecipazione che giudicavo aberrante. Avrei voluto che piangessero con noi sulle nostre piaghe e sulla nostre ferite, ed erano invece insensibili come il chirurgo che fuma durante l'operazione con la cenere della sigaretta che sembra lì lì per cadere sul ventre squarciato>>¹⁸.

Né la sua permanenza definitiva in Italia la libera dal perenne sentimento di perdita che imprigiona. Scegliendo di scrivere in una lingua diversa dalla propria, l'italiano, sancisce l'impossibilità di tornare indietro e di trovare un'altra patria. La scelta di una lingua straniera (lingua di vita, oltre che di scrittura), diviene insomma il veicolo non di una rinascita (come si allude nel romanzo *Quanta stella c'è nel cielo*), ma di una frattura incolmabile, di una estraneità che rende inutile, penosa e impossibile la ricerca di una nuova identità.

Eppure altre esperienze esistenziali e intellettuali premono sulla vita di Edith, anche quando l'amore lungo 50 anni per il marito, il poeta e regista Nelo Risi, porta i segni di una ferita inguaribile.

¹⁸ EDITH BRUCK, *Le sacre nozze*, Longanesi, Milano 1969, pp. 95-96.

6. Le torture della malattia di Nelo

E' l'ultimo romanzo, *La rondine sul termosifone*, scritto nella forma di un diario, a testimoniare il suo legame tenero e struggente per il partner, malato di demenza senile per 10 anni e da lei sostenuto e accompagnato tra difficoltà e rifiuti, tra contrasti e lontananze, eppure segnato da una condivisione profonda, da una resistenza dolorosa. E' questo tipo di malattia a sconvolgerla: Nelo perde progressivamente la lucidità mentale, le energie fisiche in un disfacimento vitale lento e inesorabile che getta Edith nella disperazione più cupa, ben consapevole di dover continuare a stargli vicino, nella ricerca, sempre più inutile, di qualche momento di lucidità. Sono gli attimi in cui gli legge versi di Carducci o di Leopardi, gli provoca la memoria ormai spenta, tanto che spesso neppure la riconosce. Come ogni persona intelligente e creativa, Nelo Risi si ribella, specie all'inizio, a questo atroce destino, gridando la sua rabbia verso la moglie, sempre più presa da quell'angoscia costante che la fa piangere, urlare, disperare.

Stare accanto ad un uomo intelligente e sensibile, imprigionato dentro una mente in disfacimento, che lo fa gridare giorno e notte, aggressivo e intollerante con sé, con Edith, con la sofferenza che li invade. Ancora una volta sembra che l'unico rifugio possa essere la scrittura e pur consapevole di dover esporre pubblicamente, senza infingimenti o falsa retorica, questa vita in disfacimento, percepisce che solo così può salvarsi dalla disperazione:

<<Sono contenta a ogni riga – ossigeno – libertà – scrive nelle prime pagine di questo diario – che butto giù di nascosto rubando un po' di tempo magro a mio marito Nelo, che come investito dai suoi novantaquattro anni assorbe tutta me stessa dentro e fuori. Strappo pezzo per pezzo qualcosa di me, di noi, della mia memoria pur divisa con lui che non ne ha più>>¹⁹.

Intense le pagine dedicate alla tenerezza di un rapporto che cerca nuovi accessi oltre le parole, come quando Edith e Nelo si tengono mano nella mano per ore, di notte e di giorno, segno estremo di un amore che non rinuncia a vivere, nonostante l'abisso infinito che fa sprofondare entrambi nello sconforto e nella disperazione²⁰. Combattere notte e giorno con le domande, ripetute all'infinito, con le richieste assurde, con le allucinazioni (da cui deriva il titolo de *La rondine sul termosifone*) e con i sempre più rari e strazianti momenti di lucidità riconducono Edith – quasi un triste scenario sullo sfondo – al dolore e alle tragedie della grande storia che l'hanno trafitta.

Il racconto privato della malattia di Nelo –detto altrimenti – è in perfetta coerenza semantica e linguistica con l'esperienza concentrazionaria; anche allora, come ora, la vita era segnata dalla paura della perdita e della morte; anche allora –come ora – i legami affettivi furono dissolti con violenza; anche allora, come ora la penna con cui si incidono le parole sul foglio è come un martello che percuote inutilmente il destino,

¹⁹ E. BRUCK, *La rondine sul termosifone*, La nave di Teseo, Milano 2017, p.12

²⁰ *Ivi*, p. 61.

ingiusto e sordo, restituendolo al non senso. Il cerchio sembra qui drammaticamente chiudersi: la dodicenne Edith entra nei campi di sterminio perdendo i sogni e i ricordi dell'infanzia ed ora la ultraottantenne Edith, rimasta sola, senza il suo Nelo, è entrata nell'autunno della vita, ma questa volta carica di ricordi struggenti e di paure mai sopite.

La si può incontrare, con il suo passo incerto, al centro di Roma, con lo sguardo lucido e intenso di chi guarda lontano perché ha molto sofferto, molto amato.

In una intervista del 2013, rilasciata a Maria Cristina Mauceri, dirà che la sua patria – nome che le è estraneo- non è né l'infanzia, come sostiene Brito de Caldas, né la scrittura, come pensava Adorno o la letteratura, indicata nell'800 dal poeta ebreo Baal Makkashoves. La mia patria –così disse in quell'occasione – è quel pezzo di Roma compreso tra piazza di Spagna e piazza del Popolo; è tra quella gente e quei volti conosciuti, i soli capaci di restituirle quella familiarità con il mondo che pensava di aver perduto per sempre²¹.

Scriveva nel 2004 in *Lettera da Francoforte* una sorta di epigrafe della sua storia personale:

²¹ Mauceri, Maria Cristina. 'Edith Bruck, a Translingual Writer Who Found a Home in Italy.' *Italica* 84. 2-3 (2007): 606-613.

<<Nascere per caso, nascere donna, nascere povera, nascere ebrea, è troppo in una sola vita>>²².

+

Questa eccedenza, questo “troppo” non è sempre segno di compiutezza e di abbondanza, ma la cifra estrema di un doloroso eccesso, che fa pensare ad un antico *midrash*, tratto dal Talmud babilonese, secondo il quale l’uomo è stato creato troppo tardi o troppo presto. Troppo tardi, rispetto ad un mondo invaso dal male ormai irredento, troppo presto rispetto ad una creazione dominata dall’incompiutezza e dall’imperfezione. C’è da supporre che Edith Bruck approverebbe questo messaggio.

²² E BRUCK, *Lettera da Francoforte*, Mondadori, Milano 2004, p. 25.